

Cristiani e musulmani insieme

di Maurice Borrmans

Le recenti manifestazioni di un fondamentalismo estremista e, a volte, terrorista confermano le possibili incompatibilità di convivialità egualitaria tra cittadini di uno stesso Paese, diventati vittime di un “conflitto di civiltà”! Questo insieme di fattori sociologici, economici e politici genera nuove migrazioni, facilitate anche dal fenomeno della globalizzazione: cristiani, arabi, e anche numerosi musulmani, lasciano la propria terra per l’Occidente (Europa, America o Australia) in cerca di lavoro o per scelta personale, mentre numerosi cristiani

giunti da ogni parte del mondo lavorano e risiedono nei Paesi musulmani del Golfo e della penisola araba. In Africa e Asia, i cristiani autoctoni si sforzano di sviluppare una concittadinanza positiva, non priva di rischi, mentre le nuove diaspore musulmane in Europa occidentale e in America faticano ad integrarsi in contesti democratici e laici ai quali non sono affatto preparate. Come disse nel 2000 S.E. Mons. Cyrille Bustros, allora Arcivescovo greco-cattolico di Baalbeck, la situazione dei cristiani in questi Paesi può essere suddivisa come segue: “Ci sono anzitutto quei Paesi in cui è vietato costruire Chiese, come in

Arabia Saudita; ci sono poi quelli in cui i cristiani sono considerati come non-nazionali: il Kuwait, gli Stati del Golfo, Oman e i cinque Stati del Maghreb che autorizzano la costruzione di chiese; ci sono anche i Paesi in cui i cristiani sono autoctoni e le chiese apostoliche: Egitto, Siria, Iraq, Giordania, Palestina, Turchia (la loro presenza e il loro culto sono legali, ma è vietato convertire i musulmani); c’è infine l’eccezione del Libano il cui presidente della Repubblica è, per tacito accordo, cristiano maronita”.

Le visite di Giovanni Paolo II in Libano (1997), in Egitto e a Gerusalemme (2000) e in Siria (2001) sono

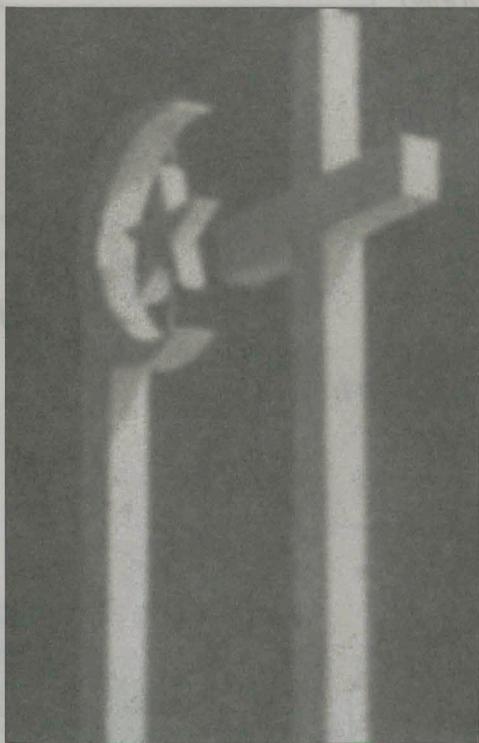
state altrettante occasioni per ricordare a tutti l'importanza di queste presenze cristiane in Medio Oriente. Musulmani e cristiani, poi, hanno moltiplicato anche certe forme di dialogo, quali la creazione del Comitato Nazionale Libanese del dialogo islamo-cristiano, le iniziative dell'Accademia Reale di Giordania e l'istituzione di un comitato d'al-Azhar per il dialogo con le religioni mono-teiste. Il Libano, da parte sua, ha visto la realizzazione di numerosi incontri islamo-cristiani di vario tipo.

Nei cinque Paesi del Maghreb, i cristiani non sono a casa propria, tranne una piccolissima minoranza in Algeria: essi sono ospiti, permanenti o transitori (visto lo sviluppo incessante del turismo, soprattutto in Tunisia), il che spiega la precarietà delle loro situazioni locali, benché la situazione giuridica delle Chiese sia stata riconosciuta da strumenti di diritto che garantiscono loro personalità giuridica e l'autonomia necessaria.

È certo che il Marocco, l'Algeria e la Tunisia beneficiano di rapporti particolari con l'Europa occidentale, conseguenza inattesa di un passato recente che li ha visti culturalmente e politicamente legati alla Francia e alla Spagna. Gli scambi economici e le collaborazioni universitarie facilitano un clima di collaborazione che si ripercuote anche in ambito religioso. Il discorso di Giovanni Paolo II alla gioventù marocchina di Casablanca, il 19 agosto 1985, ove era giunto su invito di re Hassan II, e la visita che fece a Tunisi il 14 aprile 1996, hanno confermato le abitudini locali di dialogo tra musulmani e cristiani.

Il fatto è che i tre Paesi principali del Maghreb dispongono di importanti diaspore in Europa occidentale, cosa che incoraggia uno scambio costante di idee e persone e permette alcune evoluzioni modernizzanti. Lo stesso dicasi per la Turchia che vede numerosi suoi cittadini vivere in Germania, Francia, Belgio e Olanda. Gli ultimi decenni del XX secolo sono stati teatro, dunque, di un'importante migrazione di popolazioni





musulmane verso l'Europa occidentale.

I Paesi del Golfo e della Penisola Araba hanno conosciuto un fenomeno inverso, in quanto il loro sviluppo economico e industriale, dovuto al petrolio e al dopo-petrolio, ha avuto bisogno dell'afflusso di tecnici, soprattutto europei e americani, e di un'abbondante manodopera asiatica, principalmente indiana, filippina e coreana, che ha portato la presenza, sempre temporanea, di numerosi immigrati cristiani tra questi stranieri che costituiscono, a volte, oltre il 50% della popolazione. I sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, tranne il più importante cioè l'Arabia Saudita, hanno un atteggiamento di accoglienza che rispetta le libertà religiose essenziali, il che permette al Vicariato Apostolico d'Arabia (con sede a Abu Dhabi) e a quello del Kuwait di assicurare, in tutta libertà, il servizio pastorale delle comunità cristiane.

Cosa avverrà domani? Il fatto è che gli scontri inter-comunitari in Libano, quelli tra ebrei e palestinesi in Terra Santa, gli avvenimenti che hanno seguito gli attentati terroristici di New York, Madrid e Londra, gli interventi militari in Afghanistan e in Iraq hanno reso più precaria che mai la possibilità di "vivere insieme": sono sempre le minoranze, infatti, che rischiano di diventare "capri espiatori" in seguito a facili generalizzazioni e alle amalgama semplicistiche che ridanno vita a vecchi pregiudizi e a sogni di crociate o di *jihâd*. Il successo relativo dei movimenti fondamentalisti islamici, più o meno violenti, obbliga i musulmani moderati e le istituzioni d'Islam statale ad affermare, più che mai, la loro identità islamica. È grande allora il rischio di considerare l'Arabia Saudita come il modello perfetto di una società musulmana in cui tutto è regolamentato dal Corano, la Sunna e il Fiqh nella loro interpretazione più rigorosa.

In realtà, quasi ovunque è lo Stato a gestire l'Islam nazionale, ad organizzarne il culto e ad interpretarne lo spirito, dando così a tutta la società

quel carattere globalmente islamico in cui il non musulmano si sente, a volte, emarginato. Certo, altre forze agiscono anche presso l'opinione pubblica quando si impongono i punti di vista di "musulmani illuminati", riformisti o modernisti, che vogliono testimoniare un Islam capace di democrazia e umanesimo. Questo è, fortunatamente, l'atteggiamento adottato spesso dagli uomini di governo di quei Paesi, non senza subire contestazioni religiose dell'opposizione politica in nome di un Islam ideale che sarebbe, secondo loro, sconosciuto o occultato.

In quest'ordine d'idee, bisogna rallegrarsi nel vedere alcuni governi di Stati musulmani allacciare relazioni diplomatiche con la Santa Sede, essere più attenti a garantire i diritti dell'uomo e affermare una volontà di dialogo interculturale e interreligioso, nel quadro di un pluralismo che pretende di essere democratico, cioè laico. Dobbiamo tuttavia lamentare l'esistenza di un certo numero di restrizioni nell'applicazione dei diritti dell'uomo, il fatto che programmi e libri scolastici presumano spesso che tutti gli studenti siano musulmani, che la disparità di religione resti un impedimento al matrimonio di una musulmana con un non-musulmano o all'eredità tra persone della stessa famiglia, perché di religiose differenti. Inoltre, la "libertà di cambiare religione" è ancora troppo spesso rifiutata come contraria alle regole della *Shari'a* e la Dichiarazione Universale di diritti dell'Uomo del 1948 è interpretata, spesso e volentieri, in conformità alle prescrizioni di questa Legge islamica considerata fonte principale di ogni legislazione in numerose costituzioni. Bisogna, dunque, sperare che nei vari ambiti in cui cristiani e musulmani devono ormai vivere insieme, con tutti gli altri loro concittadini, essi possano unire i loro sforzi al fine di garantire a tutti, senza distinzione di religione, il pieno godimento dei loro diritti e delle loro libertà, a titolo personale e comunitario.

Maurice Borrmans